

GIORNATA DEL MALATO

9 Febbraio 2013

Salone del Santo Volto, Torino

Monica Quirico

Pregare e guarire. La fede, la prova e la speranza.

Signore, aiutami....Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri

Mt 15,25-28.

Il grido di disperazione della donna entra nella giornata di Gesù come una spada affilata. Sfida tutte le regole, fronteggia l'uomo che può guarire, il rabbi che può restituirle la figlia nella sua umanità. E' l'urlo (non della disperazione... quanta ambiguità nelle nostre parole, talvolta! O quanta ambivalenza, almeno...) del non voler cedere alla speranza, l'urlo dell'impotenza che si fa ribellione, lucida consapevolezza e insieme certa attesa.

Un'immagine, l'*Urlo* (di Munch). La solitudine di fronte ad una devastante realtà. L'uscita da me stesso con una voce che invade l'universo nel mutismo della domanda che vorrebbe assordare Dio: perché?

Sullo sfondo, la vita, almeno per gli altri, per il mondo, continua (le due figure passeggiano, conversano sul ponte)

Il tempo della malattia irrompe come un uragano che devasta la vita. Un'interruzione che sottrae quotidianità, progetti, speranze. Un'interruzione che avanza la pretesa di cancellare, molto spesso, la possibilità del ritorno. Un'interruzione che mi rende improvvisamente e irrevocabilmente più povero: manco della salute, della possibilità di riuscita del mio domani.

Il tempo non è più tale. E' il disorientamento, lo spaesamento della malattia, della disabilità. E intanto fuori di me il tempo continua a contare per il mondo. Essere privati del nostro tempo poiché il presente è inghiottito dal dolore, dalla medicina, da altri che predispongono le mie ore, rende impossibile disporre anche della memoria, come se questa fosse bloccata, non riuscisse più ad essere narrata, poiché non può mobilizzarsi nel suo futuro (la memoria del mio passato è dinamica nel

racconto presente nell'oggi e proteso verso il futuro. Se non c'è futuro, ed il presente è negato, anche la memoria è chiusa nel suo mutismo)

Il tempo interrotto. L'interrogativo più profondo.

Di fronte a questo non ci sono parole che possano dare un significato, non vale trovare spiegazioni. Un grido al Signore si alza contro questa interruzione. Un grido al Signore della vita: *liberami da questo male!*, fammi ritrovare quell'unità con me stesso, perduta.

La preghiera si spoglia di ogni altra richiesta, di ogni altro desiderio. Sanare il corpo per colmare l'interruzione, ritrovare il proprio tempo. Posso sperarlo? Posso chiedere al mio Dio di farmi guarire? Che cosa posso aspettare da lui? *Egli è colui che libera da ogni male* (Sap 16,8) è colui che sente il grido del suo popolo nella sofferenza (Es 3), che in Cristo Gesù cammina per le strade e si china sul cieco, sana il lebbroso, restituisce la vita alla figlia di Giairo, all'unico figlio della vedova di Naim. La Scrittura esorta: *figlio, non avviliti nella malattia, ma prega il Signore ed Egli ti guarirà...* (Sir 38,9). Pregare per guarire, dunque è gradito a Dio, invocarlo nel profondo, sperare nel risanamento del corpo. Preghiera e speranza, appunto.

Al Signore della storia che nella storia, nel tempo dell'uomo si è rivelato chiediamo di ridarci il nostro tempo, di ritrovare il gusto della memoria e di narrarla perché c'è ancora futuro per noi e il presente sia di nuovo fatto di legami, affetti, vita quotidiana.

Preghiera, innanzitutto, è stare alla presenza di Dio, e lasciarsi abitare da Lui, cosicché anche noi possiamo poi dimorare in Lui. Preghiera è ascolto della Parola, è colloquio silenzioso del cuore, è condivisione della fede della Chiesa anche nella prova: *Padre, libera NOI dal male...*

E questo stare alla presenza di Dio, questo dimorare in lui ricuce la lacerazione del tempo. Può andare sino alla radice. Al tempo della malattia stesso vissuto ora come tempo proprio, non defraudato. La preghiera al Signore è il tempo sacro del settimo giorno. Il tempo della creazione compiuta. Una guarigione sta avvenendo. Dio in noi sta rimodellando l'uomo. Ma è anche attesa dell' *Ottavo giorno*: il tempo ultimo, rinnovato, definitivo.

Tempo, Preghiera, attesa. Un'altra immagine. *L'Angelus* di Millet. La sospensione dall'ordinario, Ma nell'ordinario. Nel quotidiano lavoro della terra, il tempo sacro della preghiera e l'attesa della benedizione della Vita da parte del Signore.

Mi sembra importante ritornare su questi temi, in un mondo che non ha più tempo o che ne azzerava il suo valore (il clic sempre presente della rete: le enormi possibilità e capacità e gli enormi rischi). La riflessione sulla preghiera per la guarigione ha tutte le possibilità di dire una parola significativa.

Ma occorre dirla già nella salute (quando tutto va bene), quando l'ordinario non è ferito, quando si può vivere senza limiti, senza deficit.

Stare alla presenza. Dimorare in Dio. Pregare il Padre nostro e sulla sofferenza... *saper tacere*. La modestia della nostra fede. Dio accetta l'urlo, l'insistenza, l'accusa. E io so che posso contare sul suo ascolto. Certo. Questa è la certezza e la modestia della fede.

Dopo l'urlo posso contare sulla certezza dell'Ottavo giorno, la certezza della domenica di risurrezione. Mi basta. Se urlo ancora Dio è sempre là, e poi ancora, ancora... Altre parole non servono. Troppe ne hanno dette gli amici di Giobbe, ma l'unica parola possibile, è proprio la sua:

*Davvero ho esposto cose che non capisco,
cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.*

Ascoltami e io parlerò

Io ti interrogherò e tu mi istruirai!

*Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.*

Perciò mi ricredo e mi pento

Sopra polvere e cenere

Dimora e attesa, dunque Speranza!

E'con la preghiera che diventiamo "capaci di speranza" , di quella grande Speranza che è il nostro compimento in Dio e così possiamo anche divenire "ministri della speranza " per gli altri.

Il nostro tempo ricucito si dilata in tempo per gli altri (ci vuole però già un bell'allenamento nel tempo della salute, dicevo. La disponibilità deve essere

“strutturale” per il cristiano... cf. il Samaritano... e durevole, nell’ordinario... attenzione non è particolare di poco conto. Difendiamo la vita sempre, sì, MA... sosteniamo la vita sempre? Vedi la disabilità nella normalità del quotidiano e l’accoglienza cristiana). L’ospitalità per Dio e inverso, l’ospitalità che abbiamo in Dio quanto diventa ospitalità condivisa?

La nostra fede non è privata e non è per pochi intimi, non è fuori dalla storia in un mondo in cui deve risuonare soltanto la nostra felicità (*Spe Salvi*, 32-37) essa è costituita da legami, relazioni, riconoscimenti, E’ la fede nel Signore che ha speso la vita per me come per l’altro che sta accanto o di fronte a me.

Così la preghiera di guarigione acquisisce senso, proprio nel legame con la Chiesa *attraverso il nostro battesimo*, e la speranza di risanamento si coniuga con la *condivisione della sofferenza* e la riflessione sulla sua accettazione come limite della vita redento da Gesù.

Già Pascal, poco dopo la metà del ‘600 così rifletteva:

Preghiera per domandare a Dio il buon uso delle malattie 1666

*Signore,
il cui spirito
è così buono e così dolce
in tutte le cose,
fammi la grazia
di non comportarmi da pagano
nella condizione in cui la giustizia mi ha ridotto.
Come un vero cristiano,
fa’ che ti riconosca
come Padre mio e Dio mio,
in qualunque stato mi trovi,
poiché il cambiamento della mia condizione
non apporta nulla alla tua,
perché tu sei sempre lo stesso Dio,
sia quando affliggi che quando consoli.
Tu mi hai dato la salute per servirti,
ed io sovente ne ho fatto un uso tutto profano.
Mi mandi ora la malattia per correggermi:
non permettere che io ne usi per irritarti
con la mia impazienza!
Allontana da me, o Signore, la tristezza
che l’amore di me stesso potrebbe arrecarmi
per le mie proprie sofferenze
e per le cose del mondo
che non riuscissero di gradimento
alle inclinazioni del mio cuore;
ma metti in me una tristezza conforme alla tua.
Fa’ che io mi auguri salute e vita*

*soltanto per impiegarla e concluderla
per te, con te e in te!
Non ti domando
né salute,
né malattia,
né vita,
né morte;
ma che tu disponga
della mia salute,
della mia malattia,
della mia vita,
della mia morte,
per la tua gloria,
per la mia salvezza
e per l'utilità della Chiesa
e dei suoi Santi.
Fa' dunque, o Signore,
che io mi conformi alla tua volontà
e nella mia malattia
ti glorifichi con le mie sofferenze.*

Blaise Pascal

La vittoria sulla malattia, allora è *ampia* così come l'umano non è solo corpo, e corpo fiaccato, essa rimanda a tutte le sue dimensioni, *compreso il rifiuto di questo limite* e talvolta anche, con esso, il conflitto spirituale verso un Dio che non si comprende più come autore della vita. La preghiera di guarigione deve diventare così invocazione all'unico *guaritore*, Dio, nostro Padre, perché non sia solo finalizzato al risanamento del corpo, ma compreso, vissuto nella fede quel limite, quell'"interruzione insensata.

A partire da ciò che dire dunque dei "carismi di guarigione" di cui sarebbero investite alcune persone o taluni gruppi nel nostro mondo e nel nostro tempo?

Disagio ed inquietudine generano racconti di incontri quasi programmati per la realizzazione di guarigioni inaudite. E' questo lo sfondo del tema affrontato dall'*Istruzione circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione* della Congregazione per la dottrina della fede con la data del 14 settembre del 2000, che stimola immediatamente ogni cristiano ad una riflessione più ampia, di cui si è dato qualche accenno.

Il documento affronta da un lato la bontà della giusta invocazione a Dio per la salute del corpo, suffragata non soltanto dalla prassi di Gesù, ma anche da quella degli apostoli, e dall'altro mette in guardia il credente da una *sorta di automatismo della guarigione domandata nella preghiera*, ma soprattutto mette in luce come le celebrazioni in cui si richiede così intensamente a Dio di guarire, debbano svolgersi

in un contesto di senso ecclesiale e di preghiera profonda senza alcuna pretesa o presunto carisma al cospetto del Signore.

Nell'Anno della fede queste questioni meritano un posto rilevante.

Nell'esordio, bellissimo della lettera apostolica:

La "porta della fede" (At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. E' possibile oltrepassare quella soglia quando la parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il battesimo... Porta fidei 1

Parola Annunciata, Ascoltata, Cuore aperto che si lascia plasmare. Così è per la preghiera di guarigione, per domandare ciò che è già dono grazioso da condividere con l'altro per cui Gesù ha dato la vita. Questo PER di Gesù sulla croce ci basta. La sua vita per la vita nostra.

Tuttavia il *Perché?* Di Giobbe, ferito anche nella carne, non conosce momenti di tregua, soprattutto per chi è credente, dunque portatore della Novità del Vangelo di Gesù al mondo.

Vale la pena, dunque, investire cuore e tempo per recuperare dalla Scrittura e dall'insegnamento della Chiesa la roccia salda su cui costruire i giorni di cui disponiamo. E la Scrittura ci invita a domandare al Padre il pane bastevole per questo giorno, ci racconta i gesti solenni e sobri di Gesù di fronte alla disperazione della malattia e della morte, ci mette di fronte alla debolezza potente della croce che è la realtà più alta della dedizione a Dio, ci dice che i primi cristiani vivevano la realtà piena della vita e del suo limite nell'abbraccio della Chiesa e nella speranza della Vita piena nello Spirito.

«Voglio andare per il mondo/ dove vivrò come un bambino smarrito / ho preso l'indole di un'anima vagabonda / dopo aver lasciato tutto il mio bene. / Mi è uguale, vivere o morire / mi basta che l'amore mi abiti. // Se del mare toccherò il confine / e se mi sarà permesso di navigare nell'Amore / In un vascello senza vele e senza funi/ andrò ovunque a dispetto dei miei nemici. // Mi è uguale, vivere o morire / mi basta che l'Amore mi abiti. // Felice morte, felice sepoltura/ di questo amante perduto nell'Amore / Che non vede più nè Grazia, nè Natura / Ma il solo abisso in cui è caduto. // Mi è uguale, vivere o morire, / mi basta che l'Amore mi abiti». J.-J. Surin